

Topografie dell'anima

Ho sempre invidiato ai miei genitori la loro infanzia.

Loro sono cresciuti in quello che sembra un altro mondo.

Provengono entrambi da una cittadina rurale della Romania, nati sotto il regime comunista e convolati a nozze che era ormai la repubblica. Le storie della loro infanzia, della loro città, Paunesti, si svolgono in strade senza asfalto percorse da cavalli e mucche, teatri di gare di slittino in inverno e partite di calcio d'estate. Sono cresciuti pascolando pecore e arrampicandosi sugli alberi. Hanno conosciuto la natura lavorandola e prendendosene cura. Il valore del loro legame con la natura penso di averlo capito appieno tramite la letteratura. Quando ho studiato Esiodo, Virgilio e Orazio ho risentito un'eco del rispetto e della familiarità con cui mi hanno sempre parlato dell'agricoltura, dell'allevamento e dei boschi.

Io sono nata e cresciuta lontano dalle loro esperienze e se, quando ero più piccola, non capivo perché potendo scegliere dove trasferirsi avessero scelto un luogo periferico come Maserada sul Piave, ora comprendo che era per loro impossibile vivere in una grande città. Sono cresciuti imparando a non inciampare, tornando tardi, sui grandi ciottoli della strada sterrata illuminata solo dalla luna. Come avrebbero potuto vivere in una metropoli d'asfalto e neon? Come potevano sopportare il trambusto delle auto e lo smog, essendo stati abituati all'armonia del gallo, del grillo e della brezza fra gli alberi? Non si sceglie dove nascere e nemmeno dove crescere. Un fattore così formativo e metamorfico come l'ambiente è, almeno per i primi anni, una scelta altrui. Eppure imprime una traccia indelebile in noi. Mia madre ancora adesso torna a casa con mazzolini di fiori raccolti chissà da dove, perché per lei la bellezza della natura è di tutti e reclamare la possessione di ciò che essa dà spontaneamente è nonsense.

Nel protendermi verso il mio futuro, nel scegliere la mia direzione, ho scoperto essere molto importante cercare le proprie radici. In questo ho notato l'accortezza dei miei genitori che hanno scelto un posto da poter ricollegare, anche se alla lontana, con casa loro.

Hanno voluto darmi lo starnazzare delle galline, i gridi delle rondini e la regolarità della campana cittadina. Mi hanno dato un balcone pieno di primule e le passeggiate per vie

fresche all'ombra del verde. Mi hanno dato un'infanzia con le rane delle canalette, i lombrichi fra le dita e le gite al Piave.

Non che io abbia apprezzato queste cose spesso, lo faccio ora che me ne stacco.

A Maserada non perdonavo di essere così lontana da tutto, di essere piccola e noiosa e che non vi succedesse mai niente di quello che succede alla tv o nei libri di avventura. Ma senza che lo volessi, la cittadina si è scavata un posto dentro di me con la brutta forza dell'abitudine. Come l'acqua che scava la pietra.

Il fatto che i miei genitori non fossero del posto, mi ha sempre messo nell'ottica che nel futuro anche io me ne sarei andata a vivere altrove, forse molto lontano.

Alle medie, un esercizio d'inglese faceva delle domande su come pensavamo saremmo stati fra dieci, venti, trent'anni. Una era: "Are you going to live in your hometown?". Mi ricordo che quasi risi e scarabocchiai subito una risposta negativa. L'insegnante ci fece correggere a voce alta e il compagno che rispose a quella domanda disse che sì, avrebbe vissuto a Maserada o perlomeno in provincia di Treviso e che avrebbe lavorato nell'azienda del padre.

Dentro di me, mi stupii moltissimo e ricordo di essermi guardata intorno cercando negli altri lo stesso sconcerto. Credevo che tutti volessero andarsene. Alla menzione del lavoro in azienda poi mi veniva la claustrofobia per lui. Non mi capacitavo che si potesse voler vivere per tutta la vita nello stesso luogo, lasciando indisturbato un mondo di opportunità e possibilità. In un momento imprecisato, nella mia testa si era formata l'idea che la casa si dovesse cercarla.

Non avevo realizzato che la dicotomia fra luogo d'origine e luogo scelto per vivere che avevo vissuto tramite i miei genitori non fosse la norma per tutti.

Mi pareva poco naturale essere vincolati ad un posto solo perché, guarda caso, ci si era nati. Un giorno avrei preso e me ne sarei andata, credevo fosse naturale. Fui anche molto sollevata che i miei genitori non avessero un'azienda che mi avrebbe ancorata al posto. Rimanere a Maserada mi sembrava una non-scelta, l'adeguarsi ad un percorso che non avevo scelto io. Andarsene sarebbe stata la prima vera scelta e il primo mattoncino per costruire il mio futuro.

Non la penso molto diversamente oggi, ma ora vedo questo primo mattoncino molto

più realisticamente, vedo la difficoltà della scelta.

A legarmi ora a Maserada ci sono tutti questi anni. Se anche non ho questo attaccamento viscerale al territorio, mi trovo a guardare le cose con nostalgia anticipata al pensiero di lasciarle.

Mi stacco da un posto familiare, confortante. Ho imparato ad andare in bici e a guidare per queste strade. Ormai conosco le vicende dell'asfalto e le storie degli edifici.

Mi sono scoperta affezionata alle cose più insignificanti. Come i pini marittimi che svettavano sulla via principale. Li tagliarono perché i rami erano a pericolo di caduta. Ancora sono stizzita che li abbiano tagliati. Li sostituirono con degli ordinati e ordinari alberelli dal tronco esile che andava sorretto con dei pali. Ho odiato a lungo quegli alberelli, li guardavo male come il pinscher di una casa della mia via guarda me.

I colori delle case, in particolare quelle della mia via, costituiscono per me un'armonia cromatica ancestrale. Sono come i visi dei miei famigliari: li vedo quotidianamente e mi sembrano sempre gli stessi anche se cambiano ogni giorno impercettibilmente e così sono allo stesso tempo sempre gli stessi e sempre diversi dal giorno prima. Ci tengo che le case siano ristrutturare con i colori giusti, colori che si addicano alla personalità della casa e della via che io ho immaginato. La casa di fronte alla mia, da sempre bianca, l'hanno fatta di un verde timido e sembra sia stata immersa per sbaglio nel succo alla menta. Sempre gli stessi vicini mi hanno fatto un grande torto tagliando, tempo fa, il bellissimo ciliegio nel giardino. Era elegantissimo, in posizione centrale, lasciato libero di aprire i rami con delicatezza e in uno di essi teneva una gabbietta con un canarino, suo compagno. Morto il canarino, tagliato l'albero e la casa è verde. E' ridicolo forse, ma Via Castella è per me quello che Pietroburgo è per il protagonista de Le Notti Bianche. La forma della strada in sé è a volte capace di rilassarmi. Dopo aver passato il cartello che indica la via è quasi come se fossi già per metà a casa e il "fuori" inizia realmente solo oltre quel cartello.

Vedere in tutte le sue stagioni un luogo, è come conoscere tutte le espressioni facciali di una persona, mi sembra. E' un'intimità visiva.

Di Maserada conosco minutamente i dettagli della strada da casa alla fermata della corriera. Ho visto la ruggine scurirsi sul recinto del cortile della chiesa e un pezzo alla

base di esso crepare nel corso di mesi e cadere nel corso di anni. Le macchie dei licheni evolversi. I gattini che si rifugiavano nella torre del campanile, entrando da un buchino della vecchia porta di legno sono cresciuti e spariti. So che la facciata della chiesa era rosa come i fianchi e che una pioggia di troppo l'ha fatta sbiancare d'improvviso.

Per me è la fioritura dei tigli attorno alla chiesa, il loro profumo dolce, a dare il la alla primavera.

Quei tigli, che guardo tutto l'anno andando a prendere la corriera, li vedo spogli ed eleganti d'inverno, poi folti e luminosi finché non li brucia via l'autunno lasciando un tappeto dallo scricchiolio perfetto.

Quest'anno in una mattinata di nebbia densa, nel buio lattiginoso, la luce bianca dei lampioni tagliava la caligine in grandi fasci per essere interrotta dai rami neri e addobbati di rugiada dei tigli e irradiarsi in tante saette di luce, come una benedizione rinascimentale. Era una visione solenne e preziosa.

La chiesa stessa, da dove la guardo ogni mattina scolastica, sul largo marciapiede della fermata, l'ho vista in tutte le luci come Monet la cattedrale di Rouen.

Conosco le costanti dei miei luoghi: i nascondigli delle violette, i nidi abituali dei piccioni e delle rondini, dove sono i ciliegi e quali campi scelgono i fagiani.

Quando il cielo dopo il lungo vuoto invernale diventa azzurro e pieno di nuvole e nei fossi il primo verde smeraldo rompe l'armonia sommessa dei prati in inverno, allora inizio ad osservare l'albero di magnolia della casa abbandonata. Guardo le gemme spuntare e aspetto come un evento lo schiudersi dei grandi petali bianco-rosa. Ogni anno mi pare di aspettare un'eternità. Ogni volta mi sorprendo sia già sfiorito.

Condivido storie private con le strade mute. Come la volta che ho corso sotto l'acquazzone primaverile più forte che io abbia mai sperimentato. Aveva piovuto tutto il giorno, non avevo l'ombrello e mi ricordo che ero stanca e malinconica in corriera, tornando a casa. Dormicchiavo e mi svegliai appena in tempo. La pioggia batteva forte. Molto più di quanto non facesse qualche momento prima. Scesi e in un attimo fui completamente zuppa. Presi a correre. Le gocce di pioggia erano enormi e mi colpivano come sassolini freddi. Gli occhiali, tutti bagnati, erano più un ostacolo che altro, ma non potevo fermarmi a toglierli. I pantaloni mi si erano appiccicati alle gambe,

respiravo a grandi boccate come se nuotassi. Correre controvento con quella pioggia, quando un minuto prima dormivo, mi aveva messo in uno stato di allerta, di ipersensibilità. Lo scosciare della pioggia era un'orchestra intera in pieno crescendo, interrotta dai forti tamburi dei tuoni. Ebbi paura ad attraversare la strada, non vedevo bene con gli occhiali e forse neanche un'auto, arrivando da dietro la curva, mi avrebbe visto bene. Attraversai e ripresi a correre. Non ero mai stata tanto sotto la pioggia e mai sotto una pioggia così rabbiosa e abbondante, trionfante.

Il marciapiede che costeggia la fila di abbinata sulla sinistra della via è alto e ogni giorno lo scendo con un saltello quando si interrompe. In corrispondenza di quel solito saltello, in quel punto della strada, in quell'acquazzone fenomenale, grandinò. Saltai senza curarmi della pozzanghera, tanto ormai ero zuppa, e scattai, a testa bassa per salvare gli occhiali dai colpi che mi ghiacciavano la nuca. Ero esaltata. Non ero mai stata così dentro ad una forza della natura. Poco più in là non grandinava più. Ero vicina a casa ed entrare nel parcheggio del condominio mi sembrò più che altro un approdo. Non ce la facevo più a correre e uno dei vicini, non so quale perché avevo gli occhiali pieni di gocce, mi vide arrivare, mentre usciva, tranquillo con il suo ombrello. Devo essere stata una visione abbastanza ridicola: arrancante, con lo zaino, i capelli e i vestiti zuppi, appiccicati al corpo, e gli occhiali gocciolanti.

Mia madre si arrabbiò moltissimo quella volta. Mi aveva chiamato più volte al telefono, a posta per dirmi di mettermi al riparo e aspettare che passasse l'acquazzone. Mi disse che ero un'incosciente e mi parve di comprendere il significato della parola per la prima volta. Lo ero stata infatti, non avevo avuto coscienza di nulla, non avevo pensato a cosa sarebbe stato meglio fare. Da quando l'acqua mi aveva colpito ero scattata con un'istintualità che non saprei rievocare. Avevo avuto paura, avevo sentito i tuoni far vibrare la terra e la fatica della corsa mi era sembrata infinita, ma fermarmi, cercare un rifugio, erano cose che non avevo preso in considerazione. Ero stata catturata dalla forza della pioggia.

Sempre sgridandomi, mia madre mi mise subito in una vasca d'acqua calda e si occupò di tirare fuori le cose dallo zaino. Rimasta sola in bagno risi in silenzio sentendo l'odore della pioggia nei capelli, felice di non aver pensato alla scelta più saggia, di non

essermi persa quella straordinaria pioggia e il batticuore dei tuoni e della grandine. Mi sentivo come se avessi ricevuto un regalo: avevo arricchito la mia vita dell'esperienza di una piccola tempesta.

Penso a quella grandine, a volte, facendo il solito saltello dal marciapiede sulla via di casa.

Sono consapevole che come me tutti gli altri, tutte le altre vite che si snodano intorno a me, hanno una propria topografia personale intessuta di ricordi, aneddoti e sciocche preferenze sul colore delle case. Vedo come mi è stato impossibile non legarmi ad un luogo, vedo come i miei genitori sentono la mancanza di quel tessuto di ricordi e luoghi e come ripercorrono a volte con nostalgia, a volte con compiacimento le cartine immaginarie della loro città. Si tratta di cartine che non si occupano solo di spazi, ma anche di strati temporali. Sono piccole opere d'arte, preziose e irriplicabili come fiocchi di neve.

Se penso alla quantità di topografie dell'anima che restano inevitabilmente chiuse negli archivi delle mente, sembra davvero uno spreco non poter unire tutto in un unico grande ritratto della città. Per questo preferisco pensare che la città stessa sia viva e memore.

Mi piace pensare che sia un rapporto a due, che le strade sappiano e ricordino, che le case possano ridere e mettere il muso e che i tigli e la magnolia sentiranno la mia mancanza quando non sarò lì ad aspettare la primavera con loro.